

IL DIRITTO DI SCIOPERO E DI ASSEMBLEA: ABUSI O DIRITTI?

Inaccettabile delegittimazione della protesta contro privatizzazione e privazione dei diritti sociali

Mauro Gnaccarini *

La difesa dello stato sociale non è un pregiudizio

Abbiamo appreso da Italia Oggi - Economia e politica - del 28/11/2024 che, secondo l'ex Ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, la legge sul diritto di sciopero andrebbe riformata e che il momento giusto sarebbe proprio questo. La ragione risiederebbe nel fatto che la proclamazione degli scioperi avverrebbe ormai in un regime di continui abusi e che gli scioperi stessi verrebbero proclamati in un contesto di mero pregiudizio rispetto all'azione di governo. Di talché diverrebbero necessarie soluzioni che non possiamo esimerci dal commentare, ritenendo che il momento più giusto sia proprio questo: quello in cui, mai come ora, è fortemente sentita l'esigenza di protestare con forza in difesa dello stato sociale, in progressivo e feroce smantellamento mediante la privatizzazione e la correlata privazione di diritti sociali faticosamente conquistati a duro prezzo nella prima metà del secolo scorso e poi sanciti dalla Costituzione della Repubblica di cui, con tale deriva, si tende a fare carta straccia: specialmente la pagina dell'articolo 32. E di tale protesta anche le organizzazioni sindacali si rendono perciò interpreti e sostenitrici: specialmente a tutela del SSN. Sicché non può esservi etica alcuna (id est: non può avere casa; la radice etimologica è la stessa) nell'idea di stracciare

anche le pagine degli articoli 39, 40 e 41 della Carta.

Tuttavia lo stesso 28/11 Il Giornale riporta che il medesimo ex Ministro avrebbe affermato che "C'è sindacato e sindacato". Sarebbe quindi stata stigmatizzata la posizione delle organizzazioni sindacali che promuovano un'opposizione politica, bollata come sempre preconcepita, e viceversa risulterebbe promossa la posizione delle organizzazioni sindacali di "natura tendenzialmente partecipativa", intesa come propensione alla cooperazione e all'erogazione di servizi di prossimità specialmente di natura professionale. Forse si confondono i sindacati con le società scientifiche e/o con i patronati? Vediamo.

Ma prima vale la pena di ricordare che: i) lo stato sociale (welfare state) è una forma di Stato che si propone, nell'esercizio della democrazia, di fornire e garantire quei diritti e servizi sociali che ne costituiscono i suoi tre pilastri, quali la pubblica assistenza sanitaria, la pubblica istruzione e la previdenza sociale, tutto da sostenersi mediante la fiscalità generale e perciò con il contributo proporzionale o progressivo reso da parte di tutti i cittadini (dove, tutti, contribuissero secondo legge!). Per quanto qui interessa maggiormente, ricordiamo anche che la salute è tutelata come fondamentale

diritto dell'individuo e interesse della collettività proprio nell'art. 32 della Costituzione; ii) è "sindacato" ogni libera associazione di lavoratori che si costituisca per la tutela e la difesa dei diritti e degli interessi degli associati non solo nell'ambito del rapporto di lavoro ma anche in relazione al contesto sociale in cui il lavoro si svolge. Tanto premesso, a un sindacato che intenda effettivamente svolgere attività sindacale non possono a tal punto che sorgere alcuni ineludibili interrogativi: è nelle prerogative di un sindacato promuovere la difesa dello stato sociale, pure mediante qualsiasi forma di legittima protesta, pretendendone il rispetto, nonché mediante attività di politica sindacale sicché anche di opposizione politica, ivi compresa quella referendaria? È compatibile con la sussistenza di una dialettica effettivamente democratica un'ulteriore compressione delle forme di protesta attualmente legittimate, ovvero e perfino l'idea, professata infatti da chi afferma che "viviamo il tempo della necessaria condivisione tra capitale e lavoro", di ricondurre l'attività sindacale a un confronto cooperativo e a mere forme di patronato? Nel contesto del pubblico impiego e dei servizi pubblici, ancorché privatizzati, l'ulteriore compressione dei margini di legittimità della protesta è davvero funzionale a un miglior temperamento fra il diritto di sciopero e il diritto alla fruizione dei medesimi servizi da parte degli utenti?

Prima di rispondere a tali quesiti dobbiamo però ancora sottolineare come un sindacato di categoria, in specie rappresentante lavoratori pubblici di un servizio essenziale, anzi fondamentale per tutta la collettività, quale il SSN, stante quanto precede non possa aver mai risparmiato né possa risparmiare alcunché nei confronti di qualsivoglia entità di governo che abbia minato o mini in qualunque modo l'operatività stessa e quindi la sussistenza del Sistema sanitario nato con la Legge n. 833 del 1978: la quale, essa soltanto, ha garantito la tutela della salute

a tutta la popolazione in modo perciò universalistico, equo e gratuito; invero ormai drammaticamente sempre meno. Riteniamo che tale principio fondante, che ci appartiene, non possa che appartenere comunque a tutti i sindacati di categoria dell'Area sanità. Così come sarebbe lecito attendersi che nessun sindacato dell'Area sanità, magari ammalato proprio da un sistema di relazioni sindacali cooperative, e non già di tanto franca quanto eventuale collaborazione, plaudesse a quell'altra pericolosa deriva rappresentata dall'inclusione nel cosiddetto "welfare aziendale" di prestazioni sanitarie che, seppure costituenti funzioni essenziali del SSN (i cosiddetti LEA), verrebbero quindi erogate dalla sanità privata, ulteriormente foraggiata pure con quota parte delle retribuzioni stesse dei lavoratori: in proposito, come anche confermato nel 13o Rapporto sullo stato sociale curato nel 2019 dal Prof. Pizzuti dell'Università La Sapienza di Roma, non dovrebbe essere difficile comprendere come il welfare pagato mediante risorse contrattuali, sottratte al dipendente e destinate alla sanità privata, tolga ulteriori risorse alla stessa sanità pubblica, destrutturandola ulteriormente, sicché con un vantaggio solo apparente per chi abbia accettato tale sistema, oltretutto potenzialmente discriminatorio in sé; e ancora, minato anche così il SSN, chi li curerà quei dipendenti, "lasciati a piedi" dalla quiescenza in poi nel periodo della vita di maggior fragilità? Perché mai i sanitari, e dunque le loro rappresentanze sindacali, dovrebbero accettare un sistema di tal fatta, pure concorrenziale rispetto a quello cui loro stessi dedicano il proprio lavoro?

Lo smantellamento del SSN

Posti le osservazioni e i quesiti precedenti, sollevati dalle succitate letture, fatte pure le anzidette debite premesse, sarebbe perlomeno sciocco negare, da parte di chicchessia, l'effettivo, progressivo, spietato smantellamento del Servizio sanitario pubblico, come in-

vece disegnato dalla legge 833 perché fosse aderente al requisito costituzionale menzionato: il trasferimento di risorse pubbliche alla sanità privata, appositamente "convenzionata" per l'erogazione di prestazioni di interesse pubblico, che il pubblico servizio non può più garantire perché le medesime risorse non vengono invece investite proprio lì, con l'apice di tale distorsione rappresentato dallo scandaloso ricorso ai "gettonisti", ne sono chiara e incontrovertibile testimonianza. Ma, di fronte a ciò, altrettanto sciocco, se non peggio, sarebbe il non dar peso a chi oggi non solo afferma l'abuso del diritto di sciopero, la scorrettezza dell'uso politico di una legittima forma di protesta e la necessità di una riforma ulteriormente compressiva della libertà di esprimere la protesta stessa, ma anche e soprattutto a chi finge di dolersi della scarsa partecipazione per dolersi invece e incredibilmente dell'efficacia del cosiddetto "effetto annuncio", stigmatizzando la punizione ingiustamente inflitta - solo con ciò! - all'utenza e perfino l'inutilità della protesta stessa, quale che sia, laddove non sia unitaria ma caratterizzata dalla dialettica fra posizioni che i sindacati assumano in modo diversificato. Insomma, si vorrebbe negare perfino la ricchezza della dialettica politica, anche a livello sindacale, in favore di un pensiero unico ritenuto mostruosamente migliore.

Quanto al diritto di sciopero, così come altri diritti all'esercizio di protesta quale quello di assemblea nei luoghi di lavoro e in orario di lavoro, essi sono stati tutelati nel tempo non solo dalla legge, a partire dallo Statuto dei Lavoratori (Legge n. 300/1970), ma anche e più nel dettaglio dalla contrattazione collettiva nazionale, cui è stato assegnato anche il compito di definire metodi e limiti, sulla base di quanto più generalmente statuito dalla legge e dagli Organismi a ciò dedicati; quale - in particolare per lo sciopero - la CGSSE (Commissione di garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali:

Autorità amministrativa indipendente istituita dalla legge n. 146/1990, con il compito di garantire appunto l'equo contemperamento dell'esercizio del diritto di sciopero con il godimento dei diritti costituzionali della persona di cui all'art. 1 co. 1 della legge citata.). Nonostante le anzidette tutele, necessarie perché anche in questo caso venisse data corretta applicazione al dettato costituzionale (artt. 39, 40 e 41), fin dai primi anni '90 venne appunto accettata, anche e soprattutto dai sindacati, e dalle confederazioni sindacali in particolare, una progressiva limitazione proprio al diritto di sciopero, affinché i cittadini non fossero privati dei servizi ritenuti essenziali, a fronte di una protesta che non si poteva e non si può certo silenziare "tout court", salvo instaurare un regime. Difatti: nel settore privato lo sciopero ha il fine di sottrarre produttività in danno della parte datoriale quale leva per ottenere ascolto su rivendicazioni normo-economiche dei lavoratori; ma nell'area del pubblico impiego, oggi "privatizzato" sotto il profilo gestionale mediante la creazione di un obbrobrioso ossimoro giuridico, la protesta, anche mediante lo sciopero, muove invece da ragioni che devono essere proprio ben comprese dalla cittadinanza stessa, anche a scapito di un parziale disagio: perché in ambito pubblico e di pubblici servizi tali ragioni riguardano proprio le criticità nella gestione politica degli stessi, che i sindacati ritengono dover stigmatizzare anche a beneficio di quei cittadini che in quel momento patiscono detto disagio. Relativamente quindi agli ambiti sanitari di nostro precipuo interesse, come far conoscere, se non con forme di protesta che portano con sé anche "in extrema ratio" un disagio, ciò che molti rischiano di non vedere ma che i sanitari vedono dall'interno dei servizi come dannoso anche e soprattutto per i cittadini? Cittadini che rischiano diversamente di rendersi conto dei nefasti effetti della privatizzazione dei servizi sanitari e della conseguente privazione dei diritti sociali "a babbo morto". Si afferma

che lo sciopero in detti contesti debba costituire come detto l'ultima via della protesta: potremmo essere d'accordo, avendone dato pure recente prova privilegiando momenti assembleari e di correlata pacifica manifestazione del dissenso; ma solo a condizione allora che non ci si venga a dire che le altre azioni di politica sindacale, comprese quelle di franca opposizione politica, referendaria compresa (che non può essere bollata come divisiva!), e ove del caso anche giudiziaria, non possono costituire legittima prerogativa del sindacato! E tanto meno si pensi di comprimere ulteriormente l'ambito di esercizio dei diritti di protesta rispetto a quanto oggi esistente, né a riguardo dello sciopero né a riguardo di qualsiasi altra forma di protesta legittima e non violenta.

Il mutato quadro del lavoro

In proposito ci si chiedeva se nel mutato quadro del lavoro, e di quello nelle pubbliche amministrazioni in particolare, e di quello negli ambiti sanitari pubblici ancor più specificamente, possa essere sufficiente o sia perfino meglio il mero confronto cooperativo. In altri termini, nel contesto dei servizi sanitari pubblici, oramai ampiamente privatizzati normativamente e di fatto, un'ulteriore compressione dei margini di legittimità della protesta e di quella a mezzo dello sciopero in particolare, sarebbe davvero funzionale a un miglior contemperamento fra il diritto di protestare e il diritto alla fruizione di tali essenziali servizi da parte degli utenti? Riteniamo dover dare una risposta fortemente e chiaramente negativa per tutto quanto precede. E poi: perché mai concedere ulteriori margini di libera autodeterminazione alle Aziende sanitarie? Considerato che troppo diffusamente - ne parliamo spesso sulle pagine di questa rivista - la cd. parte datoriale è già abbondantemente inadempiente al dovere di rispetto degli accordi in primis raggiunti in sede nazionale, giacché i contratti collettivi continuano a non

essere applicati o a esserlo in modo parziale o distorto in percentuali assai prossime al 50% - se non oltre - delle Amministrazioni sanitarie del Paese; e considerato altresì che le parti politiche di ogni genere - non facciamo sconti a nessuno! - da almeno 15 anni non rinnovano a tempo i contratti di lavoro, riducono le retribuzioni perfino in valore assoluto (caso unico in Europa!) e su di esse fanno gravare pure un'ulteriore impressionante riduzione del potere d'acquisto, demotivando in modo ormai quasi irreversibile i sanitari, pure quelli ancora convinti della necessaria difesa del SSN e resilienti oltre l'immaginabile, in un contesto in cui sono costretti a vedere i succitati fenomeni di accelerata iper-privatizzazione del servizio pubblico, di fronte ai quali non può stupire la demoralizzazione dei più, con ogni nefasto effetto sul lavoro prestato.

È passato il tempo della concertazione: che nel vocabolario indica un dialogo fra le parti finalizzato al raggiungimento, comunque non necessario, di un accordo. Ma un altro ex Ministro, della pubblica amministrazione, che fece danno e strame della stessa amministrazione pubblica mediante la peggiore delegittimazione della stessa che mai fosse stata operata, lesse un vocabolario personale che probabilmente indicava a sinonimo il consociativismo e, nel decretare che si trattasse di una parolaccia "sindacale", portò alla sostituzione della concertazione con il confronto; che, come vocabolario (ufficiale) insegna, corrisponde a situazioni prevalentemente di comparazione competitiva, eventualmente anche non troppo pacifica: come indicare nella bestemmia un modo migliore di dire una parolaccia. Ciò posto, qualcheduno vorrebbe sostenere che sostituendo il "confronto cooperativo" (ossimoro degno di competizione con la "pubblica amministrazione privatizzata") alla protesta franca e trasparente si migliorerebbe la fruibilità dei servizi pubblici essenziali: ma tale confronto, pure cooperativo, epifania della privatizzazione dei servizi pubblici essenziali (ser-

vizi sociali, scuola, trasporti, energia, ecc...) nelle relazioni sindacali, risulta davvero aver migliorato la fruizione degli stessi? Tutti convinti che la risposta dei cittadini sarebbe affermativa? Qui vogliamo tuttavia occuparci del SSN e, stante quanto accaduto e accade come sopra sintetizzato, non pare proprio che, né la privatizzazione, né una certa correlata trasformazione delle relazioni sindacali coerentemente (SIC!) già in parte avvenuta, abbiano migliorato la fruibilità del principale, anzi fondamentale, servizio pubblico: quello sanitario.

L'approccio alle relazioni sindacali

Il trasformato approccio alle relazioni sindacali è invero evidente anche in, purtroppo diffuse, condotte datoriali, caratterizzate da Amministrazioni che

non gestiscono correttamente l'individuazione dei contingenti destinati ai servizi pubblici essenziali, non garantendo l'esercizio del diritto di sciopero a tutti e arrivando a esercitare - ma funziona (ahinoi) anche la sola minaccia - pure il potere sostitutivo rispetto ai soggetti che ritenessero di scioperare e anche di quelli che volessero esercitare il diritto di assemblea, ben sapendo quanto ciò vada a raffreddare partecipazioni già intiepidite dalla summenzionata demotivazione (non certo da un abuso del diritto di sciopero, perlomeno nell'Area di cui trattiamo). Ben diffusa risulta pure la pretesa, ora illegittima, ma che i soloni della "giusta protesta" vorrebbero legittimare (!), di conoscere in anticipo le volontà di aderire a un momento di protesta da parte di ciascun dipendente. Tanto coloro vorrebbero, che sostengono dover essere evitato

il danno da "effetto annuncio". Ma qual'è il danno? Invero il poter declamare, pure a chi stesse magari ancora ragionando sui motivi della protesta, "badate che è stata dichiarata l'intenzione di protestare soltanto da parte di un'esigua minoranza", costituirebbe una pernicioso condotta di stampo vergognosamente minatorio, perciò chiaramente da avversare nel contesto del già diffuso attacco a fondamentali prerogative sindacali di esercizio della protesta democratica e civile.

Non possiamo infine tralasciare una necessaria stigmatizzazione di altre affermazioni che, come sopra accennato, siano tese a valorizzare l'interlocutore sindacale unico (idea che pericolosamente serpeggia pure all'interno del mondo sindacale stesso!) e a delegittimare la forza data invece e proprio dalla molteplicità delle idee rappresentate nel contesto del pluralismo, garantito da associazioni sindacali meno grandi ma comunque rappresentative di fatto e per legge, artatamente dipinte però, al suddetto fine, come piccole, fastidiose e magari anche complici della mancata realizzazione di quel confronto cooperativo funzionale alla menzionata "necessaria condivisione tra capitale e lavoro".

Fin dove si vorrebbe quindi arrivare? Se fosse accettata l'ulteriore compressione delle modalità di protesta da parte dei sindacati, come certuni vorrebbero proporre, temiamo in via non marginale, e se divenisse in specie accettabile una sostanziale delegittimazione di qualsiasi protesta contro privatizzazione e privazione dei diritti sociali e in particolare del diritto alla salute, in un contesto in cui la difesa dello stato sociale potesse essere considerata - sia mai! - un mero pregiudizio politico, che cosa resterebbe della Carta costituzionale e della stessa democrazia? Ecco altri interrogativi su di un problema esiziale, la risposta ai quali lasciamo perciò questa volta al lettore.

**Responsabile Ufficio legale
SIVeMP*

